

Toni Fontana

Stavolta neppure Bush ha potuto far finta di niente e, nel corso di una delle tappe del suo viaggio africano, in Botswana, ha finalmente ammesso che in Iraq esiste un «problema di sicurezza» che gli americani affronteranno con «determinazione». In effetti a Baghdad e dintorni la situazione appare di ora in ora più difficile per i militari americani e, di conseguenza, diventa più urgente il problema dell'avvicendamento delle truppe. Anche ieri il bollettino militare si chiude con un bilancio pesantissimo: altri due soldati morti nel corso di attacchi a sorpresa a colonne militari in marcia. In difficoltà sul piano militare e incapaci di amministrare il paese i capi dell'amministrazione Bush battono cassa e chiedono aiuto all'estero. Il ministro Rumsfeld ha detto ieri che vi sono 19 paesi pronti a ripartire spese e responsabilità nel dopo-guerra di Baghdad e tra questi ha citato «l'Italia e la Spagna che hanno assunto impegni in tal senso» e, dal mese di settembre, sono pronte ad aumentare la presenza di truppe nella missione in Iraq.

L'elenco delle vittime americane intanto si allunga. Ancora una volta un commando di guerriglieri iracheni hanno utilizzato lanciarazzi e granate, cioè armi abbastanza potenti che dimostrano che ad agire sono gruppi ben organizzati e non manipoli di sbandati e, anche ieri, gli agguati sono avvenuti ad ovest e a nord della capitale, nel «triangolo» dove, fin dai giorni successivi alla fine ufficiale della guerra, la resistenza si è mostrata più accanita. Gli assaltatori hanno atteso il passaggio di una colonna motorizzata americana che è stata bersagliata con granate e razzi anticarro. L'attacco è avvenuto nei pressi di Tikrit. Un soldato, centrato da un proiettile, è stato ucciso, mentre un altro è rimasto ferito.

Poche ore dopo una pattuglia di militari statunitensi si è trovata sotto il fuoco a Mahmoudiyah, un villaggio non distante dalla capitale. I soldati hanno risposto, ma uno di loro è stato raggiunto da una raffica ed è morto. Un terzo militare statunitense è morto in un incidente stradale nei pressi di Balad, ad una settantina di chilometri a nord di Baghdad. Altri attacchi nel corso dei quali sono stati usati mortai e lancie-granate sono stati segnalati a Ramadi, ad ovest della capitale e ancora a Balad, ma le fonti ufficiali statunitensi si sono dimostrate molto parche di particolari sull'accaduto. Mettendo insieme tutti questi episodi appare comunque chiaro che un'ampia porzione di Iraq, a nord e ad ovest della capitale, è sfuggita alle forze di invasione. Il bilancio delle vittime americane in combattimento è salito a 145 uccisi. Nella guerra del Golfo del 1991 gli iracheni uccisero in battaglia 147 militari statunitensi. Dalla fine ufficiale della guerra contro l'Iraq (proclamata da Bush il primo maggio) sono stati uccisi 77 soldati Usa.

L'epicentro delle attività clande-

Per il Pentagono diventa urgente l'avvicendamento delle truppe. La resistenza è ben organizzata



“ A Baghdad e nel triangolo a nord ovest la situazione drammatica. Granate e razzi contro le colonne americane



” Gli agenti iracheni di Falluja si sentono in pericolo e chiedono alle truppe occupanti di lasciare il paese. Franks: potremmo restare altri 4 anni

# Bush ammette: in Iraq non c'è sicurezza

Uccisi altri due soldati Usa. Rumsfeld pensa ai rinforzi: contiamo su paesi come Italia e Spagna



Soldati americani controllano un iracheno a Baghdad

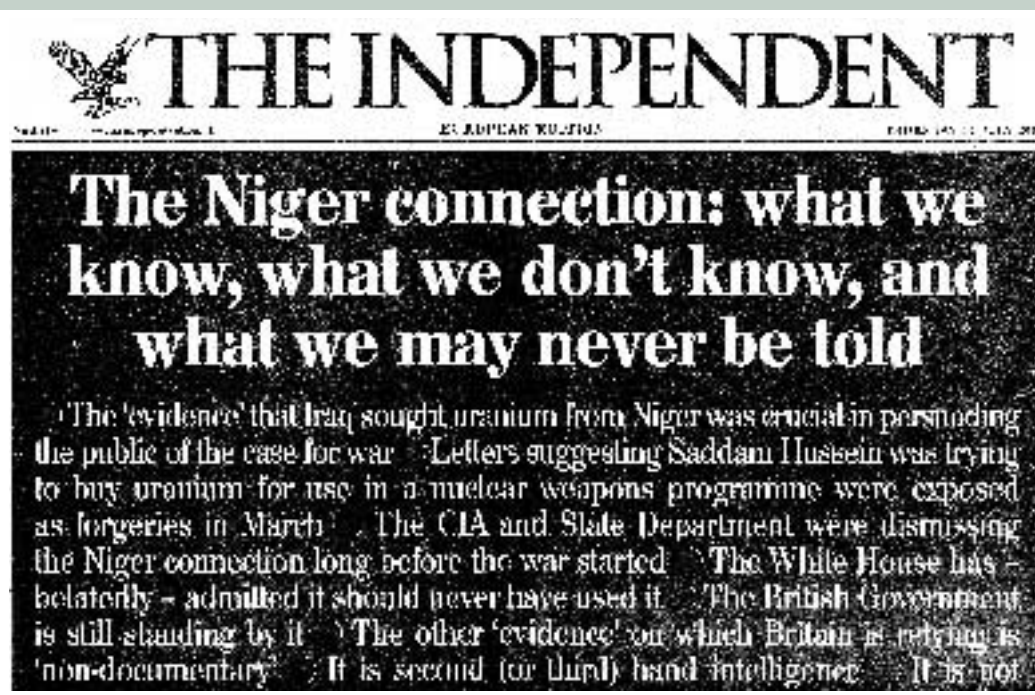
stine contro gli invasori è la cittadina di Falluja, teatro di sanguinosi scontri nei mesi scorsi e di indiscriminate repressioni da parte degli americani (in aprile i marines hanno sparato sulla folla uccidendo numerosi manifestanti). Nel tentativo di allentare la pressione militare gli americani hanno addestrato un centinaio di poliziotti iracheni che avrebbero dovuto via via sostituire i militari statunitensi e mantenere l'ordine pubblico. Attratti dalla paga promessa dagli americani molti iracheni si sono arruolati ed hanno indossato la divisa, ma i fedelissimi di Saddam, che a Falluja hanno fissato il loro quartier generale, non si sono fatti attendere e l'altra notte hanno bersagliato il municipio e la sede dei poliziotti con raffiche di mitra e granate. Gli agenti si sono così lamentati con gli americani e li hanno invitati ad abbandonare la città. Un portavoce dei poliziotti iracheni ha detto che i cento agenti sono pronti a dimettersi in massa se gli americani non si allontanano da Falluja. Solo in questo caso - affermano - i poliziotti iracheni saranno in grado di garantire l'ordine senza scatenare le reazioni delle milizie che non gradiscono la presenza del nuovo corpo di «collaborazionisti». Nervosismo e stanchezza accrescono le difficoltà delle truppe americane, e ieri, nel corso di un'audizione alla commissione difesa, il generale Franks, ha detto che i soldati potrebbero rimanere in Iraq anche quattro anni.

” Cuore della rivolta è Tikrit, città natale di Saddam e di gran parte dei suoi fedelissimi gerarchi

## «Il raïs non aveva missili per colpire Israele»

Gli esperti smentiscono la Casa Bianca. La Bbc: non troveranno mai la pistola fumante

### le accuse sul falso uranio



«Niger connection: quello che sappiamo, quello che non sappiamo e quel che non sapremo mai»

Bruno Marolo

WASHINGTON Saddam Hussein non era pericoloso per i suoi vicini. Un gruppo di esperti di controllo degli armamenti ha smentito George Bush. Ha spiegato che l'Iraq non aveva missili di gittata sufficiente per colpire Israele o l'Arabia Saudita. Le testimonianze suscitano nuovi dubbi sui veri motivi della guerra. A Londra, la Bbc sostiene che il governo britannico ha rinunciato alla speranza di trovare armi di sterminio in Iraq. A Washington, si alzano più forti le voci che prima della guerra erano state soffocate dalla retorica bellicosa. Gli esperti accusano apertamente la Casa Bianca e il Pentagono di avere distorto i loro rapporti per giustificare l'invasione dell'Iraq. «L'amministrazione Bush chiedeva all'intelligence soltanto elementi che confermassero le sue tesi», sostiene Greg Thielmann, ex cacciatore di armi proibite del dipartimento di stato.

In Gran Bretagna, la Bbc ha sferrato un'altra picconata alla credibilità di Tony Blair. Il direttore dei servizi politici Andrew Marr cita «fonti di altissimo livello», secondo le quali ormai è escluso che in Iraq si trovino armi proibite.

Saddam Hussein, forse, le possedeva, ma le ha distrutte prima della guerra, incalzato dagli ispettori dell'Onu.

«Le mie fonti - ha sottolineato Marr - credono ancora che gli interrogatori degli scienziati iracheni faranno scoprire documenti sulle armi di sterminio. Ma i documenti non hanno mai ucciso nessuno».

George Bush è in viaggio per l'Africa, e il portavoce Ari Fleischer che lo accompagna ha cercato di sminuire lo scandalo. «Ho visto le notizie da Londra - ha detto - ma la fonte non era precisata. Non so di dove venga questa storia, se pure viene da qualche fonte». Quando gli è stato domandato se il governo americano sia ancora fiducioso di trovare armi di sterminio in Iraq, il portavoce ha risposto: «E così».

Il presidente Bush e i consiglieri che lo hanno convinto a fare la guerra erano certi che l'entusiasmo per la vittoria avrebbe messo a tacere le critiche. Secondo le loro previsioni in Iraq sarebbe fiorita la democrazia, la popolazione riconoscente avrebbe eletto un governo pronto a schierarsi al fianco degli Stati Uniti. Ma le cose vanno in modo molto diverso e gli americani si domandano perché il loro presidente ha voluto una guerra che costa sempre

più cara, in denaro e in vite umane.

Un convegno della «Arm Control Association» a Washington si è trasformato in una requisitoria contro il governo. Gregory Trevorton, ex vicepresidente del National Intelligence Council, ha sostenuto che la Casa Bianca manipolava con disinvoltura le informazioni dei servizi segreti. «Dai rapporti degli agenti sull'Iraq - ha detto - venivano pescate soltanto le frasi che potevano essere usate come slogan in favore della guerra».

Greg Thieleman, lo specialista che ha lavorato per il dipartimento di Stato, ha spiegato che alla vigilia della guerra Saddam Hussein non aveva programmi nucleari attivi e neppure i missili di lunga gittata di cui aveva parlato, in termini vaghi, il direttore della Cia George Tenet al congresso. L'Iraq, obbedendo agli ispettori dell'Onu, poco prima della guerra ha distrutto alcuni missili «Samud», con una gittata di circa 175 chilometri, che dalla regione di Baghdad avrebbero potuto essere lanciati al confine con il Kuwait e l'Arabia Saudita. Non è invece stata trovata traccia dei missili Hussein, con una gittata di 600 chilometri, sufficiente per minacciare Israele e le città saudite, che Saddam possedeva fino al 1991.

«Gli ispettori dell'Onu - commenta Joseph Cirincione, della fondazione Carnegie per la pace - hanno fatto un ottimo lavoro e smantellato i missili, ma il governo americano li ha trattati come stupidi». Le ispezioni stavano disarmando l'Iraq ma George Bush voleva ben altro: l'occupazione del paese e l'insediamento di un regime di suo gusto.

Parlamentari dell'Ulivo e di Rifondazione aderiscono alla proposta di legge (primo firmatario Folena) che chiede di indagare sui falsi dossier usati per la guerra

## «Bugie sulle armi, anche in Italia una commissione d'inchiesta»

Altri 25 parlamentari appartenenti ai gruppi dell'Ulivo e di Rifondazione hanno aderito alla proposta di legge (primo firmatario Pietro Folena) che sostiene la necessità di istituire in Italia una commissione d'inchiesta sulle cause del conflitto in Iraq e la responsabilità del governo che ha aderito alle tesi dell'amministrazione Bush ora sotto accusa per il mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa. Il documento, che accompagna i sei articoli della proposta, ripercorre le fasi che hanno preceduto e accompagnato il conflitto ricordando prima di tutto che Stati Uniti e Gran Bretagna hanno dichiarato la guerra giustifi-

candola con il possesso da parte dell'Iraq «di armi di distruzione di massa di varia natura: nucleare, atomica, chimica e batteriologica» dopo che gli ispettori avevano condotto indagini «interrotte all'inizio del conflitto» che non hanno «portato ad alcuna conclusione tale da giustificare l'attacco armato».

L'introduzione della proposta di legge ricorda che l'amministrazione americana esibì le presunte «prove» della presenza in Iraq di armi proibite che però furono ritenute insufficienti dai capi della missione Onu incaricata di indagare. Il governo britannico ha dal canto suo prodotto elementi che si sono rivelati

«in larga parte frutto del lavoro di un ricercatore» che aveva raccolto dati risalenti ad una decina di anni fa. Finita la guerra - si legge nella proposta di legge - le «potenze occupanti» (è l'espressione che compare nella risoluzione Onu 1483 per definire Stati Uniti e Gran Bretagna) «nessuna arma di distruzione di massa è stata reperita» ed anche per questa ragione la guerra non ha ricevuto alcuna legittimazione a posteriori da parte delle Nazioni Unite. Ora - sostengono i parlamentari - «l'opinione pubblica mondiale si interroga e chiede l'evidenza del possesso o meno di armi di distruzione di massa da parte del regime irache-

no». Negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e Spagna i parlamenti stanno avviando indagini volte a stabilire la verità. «Anche il governo italiano - affermano i firmatari della proposta di legge - ha sempre appoggiato la tesi sostenuta dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. Il presidente del Consiglio ed il ministro degli Esteri «nel riferire al Parlamento e nelle dichiarazioni pubbliche, anche dopo la guerra, hanno affermato con sicurezza l'esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq».

In particolare viene ricordata la comunicazione alle Camere (6 febbraio 2003) nel corso della quale Berlusconi ha giudicato vere le in-

formazioni fornite dal segretario di Stato americano Powell al consiglio di sicurezza dell'Onu. Considerando che il governo italiano ha concesso alle forze militari statunitensi l'uso delle infrastrutture del nostro paese, i firmatari della proposta di legge affermano che l'opinione pubblica chiede di sapere se l'esecutivo era a conoscenza di informazioni sui motivi che hanno condotto al conflitto, sulla reale attendibilità delle «prove» e se esistono «informazioni non rese pubbliche» dalle potenze belligeranti e delle quali l'Italia è stata tenuta all'oscuro.

Il documento accenna all'instabilità che caratterizza la situazione

attuale dell'Iraq e all'invio dei militari italiani in Iraq che trasforma il nostro paese in una «potenza occupante» e rende urgente conoscere «tutta la verità sul conflitto, sulle sue cause e sul suo svolgimento anche per allontanare il sospetto che esistano notizie «volutamente non divulgate, al fine di trarre in inganno i cittadini ed i loro rappresentanti». Queste ragioni sono all'origine della richiesta di istituire una commissione parlamentare d'inchiesta.

Altre iniziative riguardano la presenza dei militari italiani. Il Pcdi ha lanciato ad esempio una campagna «per il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq» che - sostiene - stanno

assumendo via via un «ruolo di supporto diretto all'occupazione anglo-britannica». L'associazione «un ponte per Baghdad» annuncia l'imminente costituzione di un osservatorio internazionale nella capitale irachena. «Occupation Watch», presentato a Baghdad da numerose organizzazioni pacifiste, denuncerà arresti illegittimi e violenze compiute dalle forze di occupazione e pretenderà trasparenza negli appalti che saranno affidati alle multinazionali. Le associazioni sostengono che finora le forze di invasione non hanno dato priorità alla ricostruzione delle infrastrutture e alla distribuzione di aiuti.